

francescano) e lavora sia in Israele sia in Giordania: la sua sintesi è prima descrittiva del paese (soprattutto delle strade) e poi delle località che vengono segnalate nei vari periodi storici. Gli fa da contrappunto la sezione dell'archeologia (nozioni fondamentali e schizzo delle epoche storiche, con i loro reperti). Mi sono sembrate piuttosto scarse le ottanta pagine di «storia del popolo di Dio», dove la descrizione è spesso, inevitabilmente, superficiale. Anche la parte dedicata alle lingue bibliche è breve, ma per il profano costituisce una buona introduzione, che riesce anche a introdurre un po' nello spirito di una struttura linguistica (e di pensiero) assai lontana dalla nostra.

Lo specialista trova in questo libro un buon prontuario didattico e il non specialista, primo destinatario dell'opera, una introduzione adeguata ai suoi mezzi e particolarmente affidabile.

(G. GIBERTI)

H. JACOBSON, *The Exagoge of Ezekiel*, Cambridge University Press, Cambridge 1983. Un vol. di pp. 252.

In «Aevum», LVIII (1983), 1, pp. 102-104, ho recensito uno studio sulla tragedia greca *'Exagōgē* (avente per argomento l'esodo biblico) a cura di P. Fornaro, preannunciando la presentazione di un'altra opera sul medesimo argomento: si tratta del testo in esame.

Lo studio, che ha impegnato l'A. per diversi anni, come dimostrano, oltre alla serietà ed all'accuratezza dell'opera, altre ricerche da lui precedentemente pubblicate su alcuni dei problemi che la tragedia presenta, si articola in 5 parti (introduzione, traduzione, commento, appendice, note, bibliografia).

Le precede una Prefazione in cui l'A. espone il suo scopo («my goal has been not merely to illuminate the poem within its literary, historical and cultural contexts but also to open a path for others who will elucidate where I have not been able and will correct me where I have gone wrong») rivelando l'umiltà del suo atteggiamento scientifico, e ringrazia chi lo ha aiutato. Nell'Introduzione (pp. 1-47) vengono esposti (suddivisi in 9 capitoli) gli aspetti che possiamo definire più propriamente storici e letterari dell'*'Exagōgē*.

Innanzitutto l'A. formula un giudizio positivo su Ezechiele come poeta ed afferma l'importanza della tragedia come «documento» più esteso (benché frammentario) della produzione tragica di età ellenistica e come unico esempio di poesia greco-giudaica.

In questo cap. 1 («The Exagoge», pp. 1-5) egli passa in rassegna i pareri per lo più negativi dei vari studiosi che si sono occupati dell'*'Exagōgē* mentre nel cap. 2 («The date of the Exagoge», pp. 5-13) discute tutte le ipotesi di datazione concludendo per la fine del II sec. a. C. (p. 13). Riguardo al luogo di composizione dell'opera e di provenienza del suo autore Jacobson difende, assieme alla maggior parte degli studiosi, la tesi dell'origine alessandrina di entrambi. («The provenance of the Exagoge», pp. 13-17) dopo aver discusso le altre ipotesi (soprattutto Samaria, p. 14 e Cirenaica, p. 15).

Il cap. 4 esamina il tipo di pubblico a cui la tragedia era destinata, lo scopo che Ezechiele si prefiggeva e la sua posizione all'interno dell'ortodossia giudaica a lui contemporanea, («Ezekiel's audience, purpose and religious position», pp. 17-20) sostenendo nel primo caso la doppia destinazione e greca e giudaica dell'opera (in vista della quale egli opera determinate scelte lessicali e teologiche messe in evidenza nel Commentario, pp. 69-166, v. sotto) ed affermando nel secondo un certo carattere apologetico: il tragediografo voleva far apparire in una luce favorevole gli Ebrei della vicenda passata perché erano gli antenati di quelli che attualmente in Alessandria costituivano una comunità che aveva spesso seri problemi con l'autorità locale greca. Anche a questo fine Ezechiele «corregge» il racconto biblico omettendo quei particolari che potrebbero fomentare negli spettatori greci l'antisemitismo già serpeggiante (che aveva dato luogo a «contradizioni») opposte a quelle bibliche, originatesi anche da alcuni passi del Pentateuco in cui vengono presentate mancanze del popolo d'Israele).

Il giudizio sull'ortodossia (a cominciare dalla liceità o meno di servirsi di forme teatrali greche [pagane] per proporre sul palcoscenico episodi biblici) è per Jacobson, che dimostra qui come altrove nel libro un equilibrio ed una ricerca di obiettività di grande pregio, impossibile a darsi, in quanto noi non conosciamo in che cosa consistesse l'«ortodossia» per i tempi in cui Ezechiele visse ed operò. Possiamo tutt'al più affermare che secondo i canoni più recenti, in particolare del Rabbinitismo palestinese, il tragediografo avrebbe violato determinate regole rappresentando l'*'Exagōgē* nel teatro greco («In brief, while we might readily state that by later standards, in particular by Palestinian Rabbinic standards, Ezekiel would have been violating certain canons in presenting the Exagoge in the Greek theatre, there is no evidence — one way or the other — to allow us to conclude whether this would also have been true in his contemporary Alexandria», p. 20).

Molti particolari della tragedia si possono comprendere solo ricorrendo alla tradizione midrašica,

alcuni elementi della quale sono già presenti nell'Antico Testamento ebraico e nella versione dei LXX (Cap. 5: «Traditional exegesis in the Exagoge», pp. 20-23).

L'A. confronta l'*Exagōgē* con la tragedia greca del V sec. a. C. (cap. 6: «The Exagoge and fifth-century tragedy», pp.23-28). Alla generalmente affermata dipendenza di Ezechiele da Euripide, il tragico più popolare nell'età ellenistica, viene qui aggiunta e sottolineata la presenza di punti di contatto con Sofocle e ancor di più con Eschilo. In particolare sono poste in risalto analogie con *I Persiani*: questa tragedia narra una vicenda che si può considerare «the Hellenic counterpart to the Jews' victory over the Egyptians» (p. 24). In questo interesse per la vicenda Greci-Persiani si possono spiegare, secondo Jacobson anche talune scelte lessicali che si rivelano comuni tra Ezechiele e le *Storie* di Erodoto (cfr. pp. 96, 138-140).

Il cap. 7 è dedicato alla struttura drammatica dell'*Exagōgē* («The dramatic structure of the Exagoge», pp. 28-36) partendo dalla letteratura al riguardo (concernente la suddivisione, i cambi di luogo, la presenza di un coro nella tragedia) per concludere con la ricostruzione proposta dell'A. La parte introduttiva continua con il cap. 8 sull'influenza esercitata da Ezechiele sugli autori posteriori, di cui solo tre (Eusebio attraverso il Polihistore, Clemente Alessandrino) testimoniano la conoscenza della tragedia: è grazie a loro se ce ne sono giunti i frammenti che possediamo.

Filone e Flavio Giuseppe non citano apertamente né l'*Exagōgē* né il suo autore [il primo menziona peraltro unicamente le Scritture], ma mostrano di avere avuto familiarità con l'opera («Ezekiel's influence», pp. 36-39).

Il problema della conoscenza della lingua ebraica da parte di Ezechiele e del suo rifarsi alla Bibbia in ebraico piuttosto che in greco viene affrontato nel cap. 9 («Ezekiel's knowledge of Hebrew and the Hebrew Bible», pp. 40-47) ed è di grande interesse oltre che di importanza fondamentale per capire l'*Exagōgē* anche nei particolari. L'A. si occupa quindi anche della questione di quale fu la lingua madre del tragediografo. Dopo aver riportato e discusso le tesi degli studiosi che se ne sono occupati, documentando le proprie affermazioni con un'accurata indagine linguistica e lessicale egli conclude che nessun argomento portato è probante e nulla impedisce di concludere «that Greek was not Ezekiel's native tongue» (p. 47).

Seguono le pp. 50-67 (che costituiscono la II parte del libro) in cui al testo greco (sulla pagina di sinistra) si accompagna una scorrevole versione inglese (su quella di destra) «intesa solamente come un aiuto al lettore digiuno o con scarsa conoscenza di

greco» (p. 51, nota), ma non per questo imprecisa o poco fedele all'originale.

La III parte è il commento (Commentary, pp. 69-166) che si snoda lungo 8 capitoli, corrispondenti alle scene della tragedia. Per il biblista o lo studioso di giudaismo questa è la sezione più avvincente del libro, che ha comunque il merito, «nonostante» la sua scientificità, di farsi leggere tutto senza stanchezze sia per l'interesse della materia trattata, sia per lo stile scorrevole e l'abilità dell'A. nel presentare tutto il suo bagaglio di conoscenze.

Se non fosse per la ricchezza di dati, notizie, osservazioni che continuamente vengono offerti al lettore e che esigono di essere assimilati e «gustati» poco per volta, si sarebbe veramente tentati, una volta iniziata la lettura di questo libro, di arrivare alla fine «tutto d'un fiato».

L'A. mostra infatti una conoscenza profondissima sia della tradizione e della letteratura greca classica (ed ellenistica), sia della cultura e della tradizione ebraica e giudaica che gli permettono di spaziare oltre che nella Bibbia anche nella letteratura rabbinica che ad essa si ispira e che da essa trae la sua origine. Da questo deriva all'A. una sensibilità particolare, che solo la sua matrice ebraica gli poteva conferire.

L'attenzione è rivolta costantemente al testo dell'*Exagōgē* e a quello biblico: nella versione dei LXX, anzitutto, ma anche nel testo originale, che diventa più interessante nei punti in cui Ezechiele si discosta dalla versione greca che, a sua volta, non corrisponde all'ebraico.

Jacobson cerca di dar ragione di tutte le scelte operate dall'autore anche laddove non si può concludere che formulando delle ipotesi: in questo modo egli non lascia nulla di inesplorato e nello stesso tempo dà una dimostrazione di onestà e rigore scientifico. Non si può e non si deve andar oltre a quanto il testo stesso, letto con tutte le «lenti» più appropriate a disposizione, ci può fornire, fintanto che nuove conoscenze o nuove scoperte non ci potranno permettere di procedere nel cammino della comprensione del testo e dei suoi problemi.

Non è possibile qui passare in rassegna, sia pur a grandi linee, ciò che l'A. tratta in questa parte, per i motivi che dovrebbero risultare evidenti da quanto appena detto: ricchezza di confronti con la letteratura greca, quella ebraica e giudaica biblica ed extrabiblica con il ricorso frequente a citazioni in lingua originale.

Ci limiteremo ad elencare la suddivisione dei capitoli: 1 «The prologue» (1-59) (pp. 69-85); 2 «Sephora: meeting and marriage» (60-67) (pp. 85-89); 3 «Moses' dream» (68-89) (pp. 89-97); 4 «The burning bush» (90-131) (pp. 97-112); 5 «The plagues» (132-151) (pp. 112-121); 6 «The Passover regula-

tions» (152-192) (pp. 121-136); 7 «The crossing of the Red Sea» (193-242) (pp. 136-152); 8 «The oasis at Elim» (243-269) (pp. 152-166).

Segue un'Appendice sul metro e la prosodia della tragedia (Appendix, «The metre and prosody of the Exagoge», pp. 167-173) che ha un carattere strettamente tecnico e che riporta ancora una volta la discussione degli studiosi sull'argomento.

La IV parte è costituita dalle note sia all'Introduzione (pp. 175-193), sia al Commento (pp. 193-224).

La bibliografia (scelta) (Select bibliography, pp. 227-231) è preceduta dalla tavola delle abbreviazioni e seguita dagli indici (pp. 233-252) assai preziosi di: 1) nomi e soggetti (pp. 233-237); 2) passi degli autori greci (e latini) (pp. 237-240); 3) citazioni bibliche (pp. 241-244); 4) dei vv. dell'*Exagogē* («not ... treated at the pertinent place in the commentary») (pp. 244-247); 5) opere apocriefe e pseudoepigrafiche [secondo il canone ebraico] (pp. 247-249); 6) testi rabbinici (pp. 248-251); 7) autori cristiani (pp. 251-252); 8) testi samaritani; 9) iscrizioni e papiri (p. 252). Anche la precisione di questa parte è prova del rigore scientifico dell'A.

Il libro di Jacobson è dunque un lavoro degno di stima e altamente didattico non solo per le conoscenze che trasmette, ma oserei dire ancora di più per il metodo di ricerca a cui è costantemente fedele, e non possiamo che ringraziare l'A. per aver scritto un testo che rivela la presenza, nella sua «preistoria», di una vita dedicata, con amore, allo studio ed alla ricerca.

(A. PASSONI DELL'ACQUA)

Les attributions (catégories). Le texte aristotélicien et les prolégomènes d'Ammonios d'Hermeias, présentés, traduits et annotés par I. PELLETIER, en collaboration avec G. ALLARD - L. BRUNET, Index de L. OUELLET, «Coll. Noësis», Bellarmin-Les Belles Lettres, Montréal-Paris 1983. Un vol. di pp. 250.

In un'epoca di rinnovato interesse per le *Categorie* di Aristotele e i relativi commentari antichi¹, abbiamo ora a disposizione un'opera utile: dettata da sano pragmatismo e frutto di un lavoro d'*équipe* ben definito e aperto a fecondi sviluppi, consiste in una traduzione essenzialmente strumentale, i cui risultati, a volte quasi provocatori — la *categoria* aristotelica è resa col termine *attribution* — faranno indubbiamente discutere, e non solo i filosofi.

Pelletier e i suoi collaboratori hanno inteso innanzitutto dare un contributo per una più corret-

ta comprensione ed esegesi dello scritto aristotelico e non lasciano certo delusi. Apre il volume una Prefazione essenziale (pp. 9-19), nella quale da un lato si ribadisce che Aristotele nelle *Attributions* ha voluto esclusivamente presentare i fondamenti primi del processo conoscitivo, e dall'altro si rileva l'interesse e la posizione focale del commentario ammoniano (di cui finora esisteva solo una traduzione moderna in rumeno) all'interno della tradizione neoplatonica. Segue la traduzione francese delle due opere, con note sobrie e tese soprattutto a giustificare o a chiarire la soluzione metafrastica adottata; per Ammonio, molto opportunamente, sono tradotte anche le varianti segnalate dal Busse nella sua edizione. È una traduzione «critica» e meditata, che, indipendentemente dall'importanza dei due testi, merita comunque di essere letta, perché pone in discussione in modo costruttivo la funzione e la correttezza e, in definitiva, la possibilità della traduzione di un testo filosofico.

Prezioso strumento di lavoro è il duplice indice analitico greco delle due opere (pp. 195-250), con traduzione e spiegazione dei singoli lemmi.

Qualche osservazione. A p. 77, 10 (8, 5-6 Busse), nota 17: non mi pare necessario correggere η τῆς διδασκαλίας ἀπαγγελία al posto di ἡ τῆς ἀπαγγελίας διδασκαλία della tradizione manoscritta, che a mio avviso significa «il procedimento didattico adottato per comunicare il proprio messaggio» e poteva dunque essere tradotto «le procédé didactique employé dans l'exposé». Nell'Indice, s.v. εἶρομαι (p. 225, 1), sarebbe stato opportuno, per maggior comodità, aggiungere un rinvio alla voce λέγομαι. Gli spiriti e accenti delle parole greche sono talvolta sbagliati (nell'*exergue*, inoltre p. 68, nota 21, p. 152). A p. 74, 2 un banale refuso: anziché *plusieurs objets* si legga *un seul objet*.

(CH. FARAGGIANA DI SARZANA)

¹ Vedi, ad esempio, G. L. KUSTAS, *The Commentators on Aristotle's «Categories» and on Porphyry's «Isagoge»*, in *Studies in Byzantine Rhetoric*, Thessalonike 1973, pp. 101-126; A. D. CONTI, *La teoria della relazione nei commentari neoplatonici delle «Categorie» di Aristotele*, «Riv. Crit. Stor. Filos.», XXXVIII (1983), pp. 259-283.

E. SALZA PRINA RICOTTI, *L'arte del convito nella Roma antica - con 90 ricette*, L'Erma di Bretschneider, Roma 1983. Un vol. di pp. 312, con 117 riprod. fotogr.

L'interesse principale del libro è rappresentato